

TRA SCILLA E CARIDDI

Come in tutti i paesi del mondo, in Italia il più grande bugiardo è il governo. Seguono a un giro di boa i giornalisti, con la differenza che il governo mente per un suo interesse di parte, mentre i giornalisti mentono (o fanno finta di non sapere) su comando del padrone. Come si diceva un tempo, mentono per la gola; per il posto. Il loro cinismo annulla il valore democratico dell'informazione.

In queste settimane di passione berluschina e tramontina anche la grande stampa di (finta) opposizione mena il can per l'aia. Cerchiamo, allora, di capire qualcosa di quel che sta avvenendo alla nostra economia, come dire nelle nostre tasche. Per farlo, dobbiamo fissare alcuni punti.

- 1) La guerra del 1939-1945 rivelò agli europei che gli Usa erano un paese più ricco di tutta l'Europa messa assieme, non solo perché erano una terra vergine con grandi spazi destinati a grano e a pascolo, ma anche perché erano un paese industriale dalle risorse produttive quasi miracolose.
- 2) In quel passaggio della storia si capì anche che il miracolo industriale americano discendeva dalla "scala", dalle dimensioni delle imprese, o meglio dalla grandezza del fatturato che le maggiori di esse riuscivano a realizzare. Dove, in Europa, un'industria produceva 1000 beni al giorno al costo poniamo di 15, in America un'industria dello stesso settore produceva 30.000 beni al giorno al costo di 5. Il consumatore americano, a parità di spesa, aveva tre volte più che il consumatore europeo. Non solo: essendo, lì, i consumi elevati, le imprese crescevano ininterrottamente.
- 3) I singoli paesi europei, se non volevano essere sommersi dagli USA, dovevano battere la stessa strada. Ma questi paesi non erano grandi come gli Usa. Per avere delle imprese competitive, bisognava creare un'area di consumo simile a quella statunitense.
- 4) Alle sue origini, la Comunità europea ha anche detto scopo. Ma l'operazione "grande scala" non riesce. Soltanto una decina di imprese tedesche e a qualche impresa italiana nel campo degli scooter, dei frigoriferi, delle cucine e delle lavatrici pervengono a un giro internazionale. Non così le imprese francese e inglesi, non così le industrie italiane sorrette dalla spesa statale (FIAT, Pirelli, Montecatini, etc.).
- 5) Il fallimento passa, però, quasi inavvertito, perché in tutti i grandi paesi europei le imprese hanno imparato a produrre secondo il modello americano della catena di montaggio. Quello che doveva venire dalle centinaia di milioni di consumatori, arriva invece dalla fine della povertà contadina, dalla crescita dell'area dei lavoratori salariati,

dalla penetrazione in profondità del mercato.

- 6) Sicuramente è il nazionalismo dei singoli paesi membri il responsabile del fallimento dell'unificazione industriale. Tuttavia questo nazionalismo non si esplica sul versante capitalistico. Sono invece l'occupazione operaia e la difesa del Welfare a bloccare la continentalizzazione delle imprese.
- 7) La differenza tra il Welfare statunitense e quello vigente in Europa è enorme. In America si fonda nella crescita ininterrotta degli occupati, mentre l'intervento dello Stato nel sociale è modesto. Fino a non molto tempo fa, nonostante la grande ricchezza, i servizi pubblici erano del tutto inesistenti in una ventina di Stati, quelli ai margini dello sviluppo. In Europa, invece, il Welfare è calato dall'alto e raggiunge le masse occupate nei campi e le situazioni marginali.
- 8) Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, il Welfare generalizzato si autoregge in Germania e in Francia, mentre crolla in Inghilterra. In Italia regge soltanto con il ricorso all'indebitamento dello Stato. Questo percorso porta a morte la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. La Banca d'Italia fa crollare il cambio della lira in marchi, in modo da decurtare il debito e il comando passa nelle mani delle grandi imprese, rappresentate da Amato, Ciampi, Dini, Prodi, D'Alema. Il progetto dissimulato è il loro ingrandimento con il sostegno della spesa pubblica.
- 9) Mentre questo avviene, emerge qualcosa di non previsto: il miracolo delle piccole imprese, essenzialmente venete ed emiliane. In Emilia, il regionalismo era già forte al tempo del socialismo municipale (1908-1921), peraltro assecondato anche dal fascismo. L'ambiguità centralismo/regionalismo non viene incrinata, però, dal nuovo corso produttivo. I voti restano al PCI. Altrove nasce una linea politica che si contrappone alla linea Ciampi-Prodi, che trova i suoi punti di forza in Bossi e Berlusconi. E' la linea della reaganeconomic: meno Stato, meno Welfare; si faccia avanti chi è più capace. Tutto il contrario dell'Italia impostata da Cavour, il cui cardine era il protezionismo dissimulato e il capitalismo parassitario (che produce a prezzi altissimi) di Genova, Torino, Firenze, Roma. Con la reaganeconomic dovrebbe prendere l'avvio una nuova Italia, di cui la forza portante è il social-tipo del produttore immaginifico e coraggioso. Ma il progetto fallisce subito e miseramente. Della mano leggera dello Stato non profitano i produttori di merci e di servizi esportabili, ma i commercianti, i medici privati, gli avvocati, i dottori commercialisti, i dentisti, gli artigiani dei servizi, i riparatori, le aziende monopolistiche privatizzate, come Enel, Italgas, Telecom, Ferrovie SpA, le banche.

- 10) Queste egemonie (proprio Mediaset ne costituisce un episodio significativo) contrastano il modello Veneto, né impediscono la diffusione sul perimetro nazionale; in buona sostanza lo stringono nel suo territorio regionale e lo portano a sgonfiarsi.
- 11) Forti della sicura impunità le aziende grandi e piccole di cui sopra alzano i prezzi. L'aumento dilaga fino a raddoppiare, a triplicare, a quadruplicare. Tremonti fa finta di niente. Il governo si rifiuta di riconoscere l'inflazione. L'Istat ci dorme sopra. E' una vera rivoluzione sociale. Su basi inflazionistiche la classe dei "si è fatto da sé" arricchisce. Con essa i monopoli privati. La speculazione bancaria maramaldeggia con i risparmiatori di basso conio. Salariati, stipendiati e pensionati impoveriscono. La domanda ristagna, le imprese che producono beni fisici non crescono. I servizi privati diventano un pubblico ricatto.
- 12) Di questo casino, l'Euro ha solo qualche colpa, il governo italiano tutte, le banche (Fazio) molte di più.

Retrospectivamente si può dire che il modello dell'industria diffusa viene dal Rinascimento ed è confacente alla tradizione italiana, in cui la piccola azienda privata è preferita alla grande fabbrica, vista come una caserma. L'indirizzo avrebbe potuto essere un percorso favorevole anche allo sviluppo manifatturiero del Sud, da sempre bloccato dai capocchia del Nordovest.

Le elezioni hanno riaperto il problema di chi comanda in Italia. Si tornerà al protezionismo sottobanco, tipo Fiat (Montezemolo), o si andrà verso qualcosa di nuovo e non sperimentato? Nessuno lo sa. In queste cose vale il detto antico: "l'uomo propone e Dio dispone". Di certo c'è che da Ciampi in giù, la sinistra corre per i colori di Montezemolo, come dire per l'eterna famiglia Agnelli. Ma fra le cose che si leggono c'è dell'altro. Per esempio un'inchiesta di Mediobanca riguardante le aziende di medio livello, che forse si vorrebbe far crescere. Chissà! La menzogna e la reticenza regnano sovrani. Il popolo paghi e non pensi. Anzi taccia. Il nemico ti ascolta.

Ai nostri bisogni provvedono Giorgio Bocca ed Eugenio Scalfari.

Chi governa è nel pallone. Per quello che ci fa vedere, Berlusconi figurerebbe di più nella Commedia dell'arte che come capo del governo. Non c'è artificio mediatico che possa fare scomparire il problema centrale dello Stato e della società civile italiani. Attualmente l'Italia è imbussolata nella politica tedesca della stabilità monetaria. Pertanto i problemi da risolvere preliminarmente, se si vuole uno Stato attivo, sono il debito pubblico e le tasse. La storia finanziaria d'Italia è contrassegnata da un debito pubblico enorme in ogni momento. Il quale, sin dal tempo dell'infausto Cavour è stato sempre pagato con la svalutazione della moneta. Basti ricordare che una lira del 1860 valeva quanto diecimila lire del 2001. Oggi in materia inflazionistica una sovranità dello Stato italiano non c'è più. Il potere d'acquisto (e di pagamento) dell'euro appartiene

alla Banca europea. All'opposto lo Stato italiano ha l'obbligo di ridurre il debito capitale e di impostare politiche di spesa che non facciano crescere l'inflazione più di quanto la Banca europea abbia stabilito. Solo assecondando i dettami di Francoforte lo Stato italiano potrà impostare una politica industriale.

Il tema è collegato a quello delle imposte. Berlusconi le vorrebbe diminuire. La sinistra sostiene che in questo momento non solo non è possibile, ma neanche conveniente. I ricchi ne avrebbero un beneficio e i poveri pagherebbero di più. E qui emergono i bugiardi di entrambi gli schieramenti. In Italia l'evasione fiscale, ufficialmente, supera il trenta per cento del gettito fiscale, in effetti è più del 50/60 per cento. Per colmare il debito pubblico accumulato negli ultimi quarant'anni basterebbe che l'evasione fiscale finisse. Ma per farla rientrare c'è una sola e vecchia strada: l'accertamento d'ufficio (l'abolizione della dichiarazione spontanea). In Italia le tasse la pagano solo i poveracci che mangiano con il salario o lo stipendio. Il resto imbroglia. Eppure, nei manuali di scienza delle finanze è scritto a chiare lettere che l'eguaglianza di fronte al fisco crea consenso politico. Al contrario i favoritismi fiscali fomentano il parassitismo industriale e la separazione in casa tra Stato e cittadini. Esempio eclatante lo stronzobossismo.

Meri Lupi di Soragna

C'era una volta in paese a nome don Filippo Bianchi, che era il titolare di un negozio un tempo accorsato, ma poi in forte declino. Don Filippo era un uomo allegro, un ottimista. Nei pomeriggi d'estate si sedeva dinanzi alla porta del negozio con un giornale in mano, e quando sopraggiungeva qualcuno a disturbarlo dalla sua positura fisicamente e spiritualmente distaccata, lo si sentiva sibilare impercettibilmente una stravagante declinazione: "Meri Lupi di Soragna". Lo stesso sibilo poteva udirsi quando - fischiettando un'aria operistica, con il naso rivolto al cielo e facendo roteare la sua immancabile canna di bambù - sulla strada che portava al circolo, dove andava ogni sera per la rituale partita a calabresella, inciampava in un sasso.

Cosa volesse dire, don Filippo, pronunciando l'ampoloso e nobilitante cognome, se lo chiedono ancora i suoi nipoti. A circa settant'anni di distanza, il sottoscritto crede d'aver risolto il rebus. Durante la sua giovinezza don Filippo aveva visto (e pagato per) il disastroso declino del paese meridionale, che in compenso veniva riempito di pelo toscopadano.

Cosa che capita anche a chi di noi guarda i telegiornali o legge i giornali, per i quali tutto al Nord è artistico, bello, coerente, intelligente, civile, solidale, armonioso, elegante, riposante, profumato, radioso, disinquinato, svelto, gentile, moderno, europeo, saporito, tradizionale e moderno al tempo stesso, insomma d'arte, mentre al Sud, quelle poche volte che viene in scena, tutto è mafia.

Ora, questo Meri Lupi di Soragna, tanto caro a don Filippo, non è un cognome: è una pilifera declinazione di potenza; uno di quegli interminabili casati taurin-meneghini in cui vengono illustrati il padre, la madre, la nonna, il fattore e il luogo dove essi sono nati, cresciuti e pasciuti. Uno che si chiami Tronchetti, è sicuramente un poveraccio; uno che si chiami soltanto Provera, è sicuramente un poveraccio. Ma quando si mettono insieme Tronchetti e Provera, arriviamo a un cognome ampolloso, sicuramente tale da avere il diritto di ricevere un bel dono dall'erario.

Forse don Filippo, buonanima, aveva fatto il militare a Cuneo, come Totò, e lì s'era autovaccinato contro l'allergia da pelo. Insomma aveva capito tutto, similmente a un altro nostro concittadino pre-televisione che a Cuneo non c'era mai stato, il quale, al tempo delle prime pubblicità radiofoniche, soleva esclamare: "e mo' la Galbani di Melzo, nella sua infermità di mente, ci augura buon appetito". Noialtri sudichi o sudici (come più vi piace), che a Cuneo non siamo mai stati, immaginiamo che i nostri fratellastri di Milano e Torino siano delle persone serie. Non la pensava così sicuramente Carlo Goldoni, che elevò ad arte la fatica di togliere il pelame ai suoi compadani. E non la pensava così neppure Giuseppe Parini, un prete discolo. Don Giuseppe li conosceva bene i pelosi, e sputtanò loro e le loro cagnette. Mano non meno pesante usò don Lisander. Don Abbondio, don Rodrigo, i bravi, l'Azzecagarbugli e l'Innominato, non sono antichi come penseremmo. Nel racconto, il secolo XVII è un velo storiografico che nasconde la Milano dei suoi tempi, il sec. XIX, il tempo in cui arrivarono i Savoia, Garibaldi, Cavour, figlio d'un capoguardia elevato a conte, e anche lui conte, gli odiati borboni, e dopo qualche tempo anche le lacrime di don Giustino sullo sfasciume pendulo, i sacri ideali di don Benedetto, la questione meridionale, gli otto milioni di baionette di mussoliniana e milanese dimeticanza, i cafoni di Togliatti e di Pier Paolo Pasolini (cafoni = cagnolini disubbidienti al comando milanese). Affermazioni giustificate dal fatto che il 26 aprile del 1945 i pelosi avevano fatto la Resistenza. E con il conseguente merito

erano succeduti ai Savoia nel governo d'Italia e nello spolpamento degli altri italiani.

Adesso i pelosi – a causa di cineserie varie - versano in gravissime difficoltà. Per tentare d'uscirne hanno chiamato a soccorrerli Luca Cordero di Montezemolo. Non so se sia un conte o un duca, ma certamente, uno che si chiama così discende da “magnanimi lombi”, viene da qualcuno che ha fatto le Crociate sotto il letto di una procace consorte, come il nonno di Cavour. E altrettanto certamente salverà l'Italia, insieme a Prodi, Ciampi, D'Alema e quel Demostene di Tonino Di Pietro. Che purtroppo hanno un solo cognome. Ma Dio provvederà all'altro.

Montezemelo ci salverà o no? Una cosa è certa. Se il salavataggio avverrà, i capitalisti avranno i cosciotti della lepre trafitta e gli altri avranno il suo volatile pelo. Il Welfare ha cominciato a salire i gradini che portano in soffitta. Questo dovunque in Europa. Quanto all'Italia, il discorso è diverso. I capitalisti italiani hanno fatto come le cicale. Si sono fottuti i nostri e i loro soldi, le idee e la voglia di lavorare vagando, nella stagione buona, per le Seychelles, Cuba, Miami Beak e quant'altro. Certamente si rifaranno. Sono un popolo antico! Ma bisogna che lo Stato gli trovi i soldi. Il prezzo delle loro pregresse dissipazioni e quello necessario alle loro future, “progressive sorti” lo pagherà il popolo. Non tutto. Quelli i cui padri e madri hanno fatto la Resistenza saranno esentati. E siccome da Roma in su, la Resistenza l'hanno fatta tutti, non restano che i sudici. Anzi costoro già pagano, perché l'Europa ha costretto il Cavaliere dalla non bella figura a stringere con le spese, e le prime spese tagliate dal Cavaliere riguardano il Sud. Ovviamente i sudici riceveranno in cambio del pelo con cui coprirsi mentre fanno la fila alla Posta per pagare la bolletta durante di Telecom. Anzi già lo ricevono. Infatti a giorni comincerà la costruzione del ponte sullo Stretto. E già a Londra i bookmaker accettano scommesse se cade prima il Ponte o se arriva prima la Miseria, compagna fedele degli italiani pre-miracolo economico.

La Miseria prossima ventura! Chi non è vecchio quanto il sottoscritto non può avere interiorizzato il concetto di miseria, di pane che manca, di stracci usati come indumenti, di mani tese a raccattare un obolo. Quel Sud che per i pelidonatori aveva la colpa di non essere il Nord, nei pochi libri in cui viene raccontata la vera storia era invece un paese impoverito dall'uso coloniale che ne aveva fatto la Terza Italia. Che gran venditore di pelo dovette essere l'Apostolo della Terza Italia! Mazzini, padre della Giovane Italia! Un po' di storia doveva averla studiata anche lui, cosicché avrebbe dovuto sapere che le prime due Italie, quella romana e quella

rinascimentale, erano state fatte ad onta del Sud, dopo averlo sonoramente legnato e sottomesso (le guerre contro Pirro e Cartagine, cioè contro le libere città greche, mille e 500 anni dopo la discesa di Carlo d'Angiò, che fece incazzare persino Dante. L'Italia di Mazzini, di Cavour, di Depretis, di Giovanni Giolitti! Chi aveva roba al sole pagava al patriottico Stato nazionale, chi non aveva alcunché pagava togliendosi il pane di bocca. La fame era la forma di democrazia, di indipendenza e libertà che il duo Graibaldi-Cavour aveva dato al Sud. Il Sud pagava e il Nord cresceva. Pagava per una capra, per un maialetto, per un bicchiere di vino, per un'acciuga salata, per usare la bicicletta. Pagava per esistere. Dopo l'Argentina e New York, al tempo del Duce chi voleva arricchire poteva andare a morire in Abissinia. Gli agrumi erano la più importante esportazione nazionale, ma la valuta di ritorno se la pappavano Agnelli, Pirelli, i Crespi, il Corriere della Sera e i nobili milanesi con quattro cognomi. Nel 1859 Milano austriaca aveva meno di 150 mila abitanti, ed era la quarta, ma forse la quinta città d'Italia, dopo Napoli, Roma, Palermo e forse Catania. Al tempo di Mussolini era vicina al milione, ed era la terza città d'Italia. Il Duce mandava inni al cielo perché al censimento del 1936 Roma aveva fascistamente superato Napoli. Oggi Milano è passata a essere la seconda città d'Italia e Napoli la terza. I soldi dei nostri antenati fecero Napoli. Oggi noi facciamo Milano. Napoli è culo di sacco camorristico che proietta soldi sporchi a Milano. Che li ripulisce e li impiega come buoni. Come l'olio dei vostri bisnonni e le arance dei vostri nonni.

Negli anni Cinquanta, benché piangessimo i giorni duri dell'emigrazione e la negritudine in Italia, ci potemmo illudere che i nostri figli avrebbero guardato con serenità all'avvenire. Il Nord arricchiva e i partiti di governo si lasciavano andare a qualche mancia in cambio di voti. Parecchio profitto senza molta fatica. Ma la favola pietosa del clientelismo è finita. Di essa ci restano i detriti garibaldini, mamelini e resistenziali che abitano i palazzi romani e i governi regionali. E forse il soldo come soldati di ventura al servizio di equivoci splendori di future democrazie.

“Non vi lasceranno neppure gli occhi per piangere!”, esclamò Francischiello abbandonando Napoli a Garibaldi. Un popolo sveglio, ricco di risorse e di energie, nelle mani di una genia di venditori di pelo, è lo spettacolo più triste che offra la lettura della storia d'Europa!

Il protezionismo borbonico

Sarebbe difficile fare il totale di tutte le espressioni denigratorie messe in circolazione in Italia e fuori, e a tutti i livelli della pubblica informazione, per svilire il ricordo dei Borbone di Napoli. “Il protezionismo borbonico” è una di queste, e viene solitamente impiegata per sottintendere che il repentino crollo del sistema industriale napoletano e, in genere, della manifattura meridionale, dopo l’unificazione statale piemontese, va addebitato alla precedente politica. Ora, non ci sono dubbi che le Due Sicilie adottassero una politica protezionistica, ma questa verità va a passeggio con un cumulo di bugie, falsificazioni e buffonate. E come se la denigrazione non bastasse, dobbiamo anche patire la spocchia con cui i toscopadani trattano i meridionali, il Meridione e la sua storia.

A proposito degli sbandierati “mali del passato governo”, più che di perfidia, si tratta di uno dei tanti alibi costruiti dalla retorica unitaria per nascondere le responsabilità dello stato nazionale nel disastro verificatosi al Sud dopo l’unificazione politica, come diretta e indiscutibile conseguenza della spoliazione e del malgoverno. Intanto non si vede perché il protezionismo, adottato allora da tutti gli stati europei, compresa la sedicente *liberal* Gran Bretagna, e adottato oggi da quasi tutti gli stati del mondo, dagli Stati Uniti d’America all’Unione Europea, dall’Australia al Canada, dalla Cina all’India, sarebbe teoricamente e praticamente una cosa vile rispetto al liberismo commerciale. In secondo luogo, il tanto declamato liberismo cavourriano fu, in effetti, un vincolo a cui il Regno di Sardegna volle assoggettarsi per ottenere l’amicizia della Gran Bretagna, paese esportatore di manufatti, e per potersi allegramente indebitare con i banchieri di Parigi e di Londra, i quali erano anche i venditori delle rotaie, dei vagoni, delle macchine ferroviarie e di quant’altro veniva acquistato dal Piemonte a spese dei futuri italiani, come era nei calcoli sia dei Rothschild sia dei patrioti liberali.

In secondo luogo il liberismo introdotto da Cavour nel Regno sardo fu propriamente un bluff. Le industrie sabaude, a partire dall’Ansaldo, vennero sovvenzionate sottobanco dal sistema bancario. Il liberale e liberista Francesco Ferrara, il maggiore economista italiano del tempo, definì detta pratica come “protezionismo dall’interno”. Alla faccia delle conclamate libertà cavourriane, la denuncia valse all’economista siciliano la defenestrazione dalla cattedra che teneva a Torino.

In terzo luogo, al tempo dell’unità, il liberismo vigevo soltanto nello Stato sardo e in Toscana. Se la politica liberista, una volta estesa a tutta Italia, produsse danni soltanto nel Sud, fu perché le Due Sicilie erano l’unico paese che possedeva un apparato di industrie che vanno considerate grandi per quei tempi e per un paese economicamente marginale.

La distruzione dell’industria duosiciliana fu un evento previsto e deliberato a Torino tra il

settembre e il dicembre del 1860, a pochi giorni di distanza dall'occupazione garibaldina di Napoli e qualche mese prima della riunione del parlamento e della formale proclamazione dell'unità (febbraio 1861). Se si fosse voluto tenerla in piedi c'erano almeno due possibili opzioni. Prima: non estendere il sistema doganale piemontese al Sud. Seconda: accordare all'industria meridionale lo stesso "protezionismo dall'interno" in auge nel triangolo Torino-Genova-Firenze.

Lentamente i castelli di patriottiche bugie cadono e fanno spazio alla verità. E la verità dice che a conti fatti il liberismo di Cavour e dei suoi epigoni fu un autentico fallimento, in quanto distrusse l'economia meridionale e non rappresentò un quadro operativo proficuo per l'industrializzazione del Nord. Al contrario il protezionismo borbonico non era il necessario correlato del cosiddetto "dispotismo borbonico", ma una scelta oculata in materia di politica economica e sociale. Tra il 1830 e il 1855, Ferdinando II fu considerato da tutti gli italiani del tempo non solo il re dello stato più grande, popoloso e, perché no, più prospero della Penisola, ma anche lo statista più intelligente, più coraggioso, più illuminato che ci fosse nel Paese. Nessun confronto con l'arcigno, ondivago, crudele, inaffidabile Carlo Alberto. Un pari e patta con Leopoldo di Toscana, ben visto per la sua mitezza e il suo buon rapporto con la società civile. Verso Ferdinando, la fiducia era tale che i massoni, riuniti a Modena a congresso, gli chiesero di mettersi alla testa del moto nazionale. La sua politica era così ben giudicata che nel parlamento subalpino una parte dei deputati, allarmati per gli enormi debiti che Cavour andava contraendo in Francia e in Inghilterra, lo portarono ad esempio di buon governo e di accorta guida politica.

Per dare un senso alla politica economica ferdinandea è utile contestualizzare le finalità rispettive del liberismo e del protezionismo con la situazione internazionale del periodo. Ciò relativamente agli assetti agricoli e agli assetti industriali.

Al tempo, l'agricoltura italiana, o un'importante sua parte, godeva di una domanda favorevole da parte delle grandi potenze navali. Infatti la Padana esportava seta greggia in regime di quasi monopolio; altrettanto accadeva nel Regno duosiciliano per l'olio. Certamente il surplus non era identico, in quanto il valore dell'esportazione meridionale d'olio era solo un quarto del valore che le regioni padane incassavano dall'esportazione serica. Tuttavia il Regno aveva nell'olio una solida merce di scambio, della quale Ferdinando II si avvalse per avviare una politica navale, sia di lungo corso sia di cabotaggio; cosa che appena in un quindicennio emanciperà il paese duosiciliano dalla dipendenza verso la marineria livornese e genoana. L'esportazione di olio, come quella di grano, era ostacolata da un dazio governativo all'uscita, che si aggirava intorno al dieci per cento del valore. Le restrizioni servivano a mantenere una situazione di bassi prezzi e di basso costo della vita. Ovviamente ciò danneggiava i produttori e favoriva la povera gente, i nullatenenti di cui il paese duosiciliano era pieno; una finalità completamente opposta a quella del dazio inglese

sull'introduzione di grano, volto a favorire i proprietari, ma dannoso ai proletari e agli stessi capitalisti, tenuti a pagare salari più alti.

Questa politica dei prezzi bassi, favorevole alle masse popolari, non solo a quelle che vivevano di un salario ma anche ai coloni e i mezzadri, che sborsavano un canone di affitto, viene in risalto se messa a confronto con la politica liberista adottata in Italia tra il 1860 e il 1887 dagli epigoni di Cavour. Sotto l'egida del protezionismo doganale Ferdinando avvia le prime ferrovie in Italia, avvia il primo stabilimento meccanico, costruisce le prime nevi in ferro, le prime navi a propulsione meccanica, esporta vaporiere in Piemonte e altrove, fa in modo che la siderurgia, la meccanica, l'industria laniera e cotoniera abbiano un sviluppo senza paragoni in Italia, porta la flotta mercantile a livelli mondiali, favorisce l'arte, la musica, il pensiero umanistico, la medicina, le scienze naturali; tutte cose in cui Napoli e Palermo primeggiano. Le tre università meridionali hanno due volte gli iscritti dell'Italia restante (diecimila contro poco più di quattromila).

Il dirigismo industriale è un costo per le Due Sicilie. Lo sa Ferdinando, come tutti. Ma non esisteva un percorso diverso. A questo riguardo è sempre il caso di ricordare che intorno al 1850 in Gran Bretagna vengono prodotti quattro milioni di tonnellate di ferro, mentre in tutt'Italia la produzione siderurgica non tocca le 300 mila tonnellate. Ora, dicendo ferro, si impiega un termine generico, una parola che non spiega molto, anche se poi basta un attimo di riflessione per definirne i sottintesi; che sono le armi, le macchine, le navi, i treni, le rotaie e, per quanto riguarda l'Italia del tempo, soprattutto l'utensileria per i lavori agricoli, per le forge e per la famiglia. L'Inghilterra non fa sconti a nessuno. E' l'officina del mondo ed è pronta a colonizzare commercialmente qualunque paese, in primo luogo Napoli e la Sicilia, al centro del Mediterraneo. La cosa è ben chiara al governo napoletano, ma non sfugge agli altri governi. In Germania, l'economista Federich List, con articoli e saggi, già a partire dal 1820 mette in guardia non solo i suoi connazionali, ma tutti i cultori della materia e i politici circa la minaccia incombente, contro la quale, egli afferma, c'è una sola difesa, la protezione alle frontiere. Ora, è difficile capire perché le idee di List non suonino come offensive per chiunque si occupi di storia economica, mentre le aureolate teste dei nostrani storici considerano il protezionismo borbonico una delle cause della cosiddetta questione meridionale.

Ludovico Bianchini, autore di una vasta storia dell'economia meridionale e il maggiore e il più lodato degli economisti duosiciliani del tempo di Ferdinando II, descrive, fra l'altro, le virtù e i difetti del regno. E' favorevole a una moderazione dei dazi protettivi, e ricorda i danni che un eccesso di protezione arreca all'agricoltura; vede anche gli inconvenienti di un sistema creditizio accentrato su Napoli, e tuttavia la sua sobria prosa s'illumina di legittimo orgoglio di fronte ai grandi progressi nel campo industriale, cantieristico e marinaresco che si svolgono sotto i suoi

occhi.

L'industrializzazione dell'hinterland napoletano comportò l'assorbimento di manodopera e un alleggerimento della sovrappopolazione nelle campagne. E' un fatto attestato dal primo censimento italiano: le ex Due Sicilie hanno il 18 per cento degli occupati nel settore manifatturiero, contro il 14 per cento dell'Italia restante, e un'occupazione femminile al doppio che nel resto d'Italia. Per Ferdinando II, l'industrializzazione fu anche un modo per tentare di sfuggire contemporaneamente all'incudine dei residui feudali, che rendevano poco produttiva l'agricoltura, e al martello del nuovo capitalismo agrario, che avrebbe ulteriormente marginalizzato i diseredati.

Confrontiamo la condizione delle ex Due Sicilie con quella dell'intero stato italiano nel periodo liberista (1860-1877). All'attivo ci sono la costruzione delle ferrovie (non ancora completata a Sud di Napoli), l'armamento dell'esercito e della flotta (ma le due vergognose sconfitte di Custoza e di Lissa), lo sviluppo edilizio a Firenze, Bologna, Milano e Roma, qualche bonifica tra Romagna e Piemonte; il tutto accompagnato però da una speculazione così sfacciata da svergognare l'Italia agli occhi del mondo civile. Per il resto niente industrie, una cantieristica boccheggianti, una disoccupazione crescente, un'emigrazione epocale, al limite dello spopolamento del paese, la miseria e la fame che prima non c'erano. Questo corso politico, a dir poco balordo, comportò l'aumento del debito pubblico da 1,5 miliardi a 15 miliardi, un aumento della circolazione fiduciaria (meglio dire sfiduciata, infatti si arriverà al fallimento nel 1890) che passa da circa 300 milioni (di cui 250 a Napoli) a 10 miliardi (Banca Nazionale sabauda), un aumento della pressione fiscale dalla media preunitaria del tre per cento a una media superiore al 15 per cento. Al Sud, le remunerazioni crollarono, i patti agrari diventarono enormemente pesanti per i contadini, la fiscalità padana inferì sui nullatenenti. Si pagano imposte statali e dazi comunali sul pane, sul sale, sul vino, sull'olio, sulla carne. Si paga per pascere una capra e per allevare un maialetto. Si paga per un asino e per un mulo, per guidare un carretto. Si paga per vivere in una capannuccia di frasche. Alla data del 1914, la grande emigrazione transoceanica avrà alleggerito il Sud della metà dei maschi in età di lavoro. Non va meglio ai proprietari. Sul finire del secolo circa il 70 per cento delle terre e delle case sono pignorate dal fisco.

Appena trenta anni dopo la trionfale vittoria liberista, gli stessi epigoni del liberismo cavourriano sono costretti ad adottare una forte politica protezionistica, al fine di avviare (anche loro, finalmente) una politica industrialista; la stessa che permise l'affermazione dell'Ansaldo, della Breda, della Fiat, dell'Edison, della Montecatini; come dire l'intero sistema industriale padano, giustamente indicato da alcuni meridionalisti come "l'industria parassitaria".

Questa inversione di rotta non solo non servi al Sud, della cui industria era stata fatta tabula rasa nei mesi successivi alla conquista, ma mandò a gambe levate anche l'agricoltura in forte ripresa.

Era infatti accaduto che nel trentennio, sotto l'egida della libertà di commercio, le esportazioni meridionali crebbero vertiginosamente. Il Sud realizzò una vera e propria rivoluzione agraria. Le esportazioni d'olio aumentarono sensibilmente, ma un nuovo e imprevisto apporto arrivò dal vino e dagli agrumi. Le entrate internazionali derivanti dall'esportazione di seta greggia e quelle derivanti dall'esportazione di prodotti meridionali pareggiarono. Se mettiamo anche lo zolfo in conto, le superarono nettamente.

“Le esportazioni meridionali salvarono l'Italia”, si disse. Tuttavia il Sud non ricavò niente per sé.

La verità va detta e ridetta! Il protezionismo industriale borbonico fu una politica di grande respiro e fortemente anticipatrice. Passeranno trenta anni prima che gli USA, la Germania, il Giappone si mettano su quella strada. L'Italia dovrà aspettare del tutto il mussoliniano IRI. Il quale IRI, poi, potrà svolgere pienamente la sua funzione propulsiva soltanto dopo la guerra, allorché dette l'abbrivio al miracolo economico italiano.

Il fatto che i governi italiani abbiano consapevolmente guidato il Sud verso l'improduzione e la disoccupazione strutturale costituisce sicuramente responsabilità storica e politica che appartiene ad essi. Ed è propriamente una grande buffonata il cercare di cambiare le carte in tavola, per menomare la memoria di un grande re e di un grande statista, di un italiano che il Sud, se avesse consapevolezza del suo passato, rimpiangerebbe con grande amarezza.